

Gianni Fresu *Eugenio Curiel. Il lungo viaggio attraverso il fascismo*

prefazione di Carlo Smuraglia,

Odradek, Roma, 2013, pp. 300, € 20

recensione di Alexander Höbel

Negli ultimi anni, fatta eccezione per poche pubblicazioni e iniziative, la figura straordinaria di Eugenio Curiel è stata piuttosto trascurata dagli studiosi e anche da organizzazioni e gruppi politici. Un volumetto realizzato dalla sezione Curiel dell'Anpi di Milano, e poi il lavoro di Cosimo Cerardi avevano costituito delle prime, significative brecce per tornare a discutere dell'elaborazione del comunista triestino [ANPI Sezione Porta Magenta "Eugenio Curiel", 24 febbraio 1945. *Era Giorgio...*, a cura di Bianca Pividori, Emiliano Migliorini, con un saggio di Fiammetta Auciello, Milano, 2007; Cosimo Cerardi, *Eugenio Curiel. Antifascismo e democrazia progressiva*, Doria di Cassano allo Jonio (CZ), La Mongolfiera, 2011]. Ora il libro di Gianni Fresu – già autore di importanti lavori su Lenin e su Gramsci – ci fornisce un contributo decisivo ricostruendone l'intero percorso biografico.

Tra i tanti elementi di interesse del volume di Fresu, il primo che salta agli occhi (e che l'autore stesso sottolinea) è senza dubbio quello generazionale, il travaglio di quella "generazione di mezzo" o "degli anni difficili", che era cresciuta sotto il fascismo, ma che fu rapidamente delusa dal regime e testimone della sua crisi. Quella generazione aveva vissuto – consapevolmente o meno – una rottura del legame di continuità con quelle cresciute nell'Italia liberale e giolittiana, le quali avevano visto il movimento operaio e socialista fare il suo ingresso sulla scena con le sue organizzazioni, la sua cultura, il suo universo simbolico, quella contro-società alternativa e contrapposta al sistema alla quale esso dava vita. Se il legame di continuità si era spezzato, si doveva al fascismo, certo, ma anche a quei gruppi dirigenti socialisti che avevano rapidamente scelto la via dello scioglimento della Cgdl e dell'esilio. Il neonato Partito comunista aveva invece resistito, e non a caso sarà proprio il Pcd'I la forza che molti tra gli esponenti più avanzati di questa generazione incontreranno, sebbene negli anni Trenta anche Giustizia e Libertà e il Centro interno socialista costituiscano poli attrattivi alternativi.

Dopo essersi soffermato sull'ambiente familiare (appartenente alla borghesia ebraica triestina colta e progressista di inizio Novecento) e gli anni della formazione – che passa per la laurea in fisica ma anche per l'influenza dello zio, il

filosofo Ludovico Limentani, e della antroposofia steineriana a cui Curiel si appassiona –, Fresu descrive dunque il percorso di Curiel nel quadro di un processo più complessivo che ha riguardato tanti suoi coetanei, da Alicata a Ingraio, da Lizzani a Zangrandi: un processo di graduale disillusione e allontanamento dal fascismo e di presa di coscienza della sua natura, del quale fu parte integrante l'esperienza di "fronda" dei Gruppi universitari fascisti e dei Littoriali della cultura. D'altra parte, questi giovani – e in particolare Curiel, che capisce con maggiore lucidità di altri e teorizza la necessità di operare all'interno delle organizzazioni di massa del regime (Guf, ma anche sindacati corporativi) – possono incontrare il Pcd'I perché quest'ultimo a sua volta ha compreso e teorizzato l'importanza di questo lavoro, aprendo tutti i canali di comunicazione necessari. E qui torna, ancora una volta, l'importanza dell'elaborazione del gruppo dirigente comunista – Grieco, ma soprattutto Togliatti, che già negli anni Venti riflette sulle basi sociali del fascismo e capisce che si tratta di un regime reazionario *di massa*, che si pone il problema delle masse e costruisce strumenti ad hoc, e che per questo, per essere combattuto, richiede ai comunisti una politica di massa; non dunque una contrapposizione di tipo etico fascismo/antifascismo, come era invece nelle corde di Gl, ma una paziente e concreta azione politica verso tutti i lavoratori e i giovani intellettuali critici, usando anche le organizzazioni di massa del regime. In questa intuizione si può dunque trovare un primo, importante elemento di affinità con la riflessione che intanto Curiel andava sviluppando, e, a ben guardare, un insegnamento valido anche oggi. L'anti-berlusconismo di "Repubblica" e soci non può non richiamare alla mente l'anti-mussolinismo di Gl, in entrambi i casi con una rimozione dei fattori strutturali e della natura di classe dei fenomeni; e in questo quadro, ritrovare la capacità di parlare a tutti i lavoratori (e i precari e i disoccupati) attraverso una rinnovata politica di massa sarebbe stato – e sarebbe tuttora – uno dei migliori antidoti allo slittamento a destra del quadro politico.

Dunque, come Fresu mette bene in luce, se è vero che la generazione di Curiel entra in rotta di collisione con il regime in cui pure è cresciuta (ma anche con l'attendismo di gran parte dei vecchi antifascisti), è anche vero che il rilievo della figura di Curiel sta soprattutto nel ruolo di raccordo con la classe operaia, e poi col Partito comunista – e dunque col movimento operaio organizzato – che egli svolse in favore del suo gruppo, quello studentesco dell'Università di Padova (lo stesso ateneo di Concetto Marchesi) che faceva capo alla rivista il "Bò"; un ruolo di raccordo che va in direzione esattamente opposta rispetto a quella *tabula rasa* che il fascismo avrebbe voluto fare della presenza e dell'identità del movimento operaio, e anche a quell'idea di "rottamazione" e a quel "cupio dissolvi" oggi

così diffusi. Al contrario, Curiel opera per costruire un collegamento con la parte più vitale e conseguente del movimento dei lavoratori, per realizzare una *saldatura* tra generazioni, ambienti sociali e sensibilità politiche, alla quale egli apporta un importante contributo di elaborazione.

In questo percorso, come dicevamo, Curiel incontra i comunisti, ma entra in contatto e collabora anche col Centro interno socialista che nei primi anni Trenta si è costituito attorno a Rodolfo Morandi e altri giovani: una generazione che non ha vissuto i traumi e le asprezze delle scissioni, che avverte l'esigenza di una ripresa antifascista e individua nella classe operaia l'unico soggetto sociale in grado di guidare tale ripresa; e una generazione che in questo percorso opera anche per tentare di fare un passo in avanti proprio verso il superamento delle scissioni storiche del movimento operaio. Emblematica è in tal senso l'elaborazione di Morandi, che immagina una nuova sintesi, o meglio il superamento in una sintesi più avanzata, tra comunismo e socialdemocrazia, confrontandosi con l'austromarxismo di Bauer e dell'Internazionale "due e mezzo"; percorsi, se si vuole, anche velleitari, ma che pure portano un contributo non irrilevante a quella unità d'azione che viene intrapresa nel 1934 e che sfocerà nella politica dei Fronti popolari. In questo senso, quella linea di massa e anti-settaria dei comunisti di cui si accennava all'inizio significò anche e soprattutto politica unitaria con le altre "anime" del movimento operaio, oltre che coi lavoratori cattolici, nelle nuove condizioni che si delineavano nella seconda metà degli anni Trenta.

Nel 1935, intanto, Curiel è entrato nella cellula comunista dell'ateneo patavino, e nel 1937, lo stesso anno in cui inizia a scrivere sul "Bò", prende contatto col Centro estero del Pcd'I, che lo incoraggia a sviluppare questo tipo di lavoro. Il percorso di Curiel ricostruito da Fresu passa poi per "l'università del confino" a Ventotene, e infine approda alla Resistenza e al ruolo dirigente nell'ambito di quella Direzione Nord del Pci guidata da Longo e Secchia e, per i giovani, da Gian Carlo Pajetta. A Curiel è affidata l'organizzazione del "Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e la libertà", che rientra a pieno titolo in quella linea unitaria e di massa che i comunisti hanno scelto.

Negli stessi mesi emerge anche il grande contributo teorico del giovane triestino, con la riflessione sulla *democrazia progressiva* che rappresenta per certi versi un'elaborazione collettiva del gruppo dirigente del Nord ma che ha indubbiamente in Curiel il maggior teorico, sulla linea delle intuizioni sulla "democrazia di tipo nuovo" che Dimitrov e Togliatti avevano abbozzato nel 1935-36. Al fondo c'è l'idea di un nesso inscindibile tra cambiamenti strutturali e affermarsi della democrazia; c'è in qualche modo il concetto gramsciano, pure allora non noto, di egemonia; c'è infine l'idea della classe operaia come *classe dirigente* – e

quindi *nazionale* –, in grado di prendere nelle proprie mani la bandiera della democrazia che la borghesia ha abbandonato, con l'obiettivo di una *democrazia di tipo nuovo* che apra la strada al socialismo.

È una riflessione che troviamo anche in diversi scritti di Longo, pubblicati sulla "Nostra lotta" nel 1943-45, a proposito del ruolo dei CLN e dei tanti comitati popolari e organismi di autogoverno dei lavoratori sorti in quei mesi nel Centro-Nord col progredire della lotta di liberazione. Nello scritto *Due tappe nella storia del proletariato* Curiel approfondisce il tema, riflettendo sulla questione dello Stato e della democrazia, con intuizioni che saranno alla base della strategia del Pci e di gran parte del movimento comunista europeo-occidentale nel secondo dopoguerra. "La forma democratica – scrive nella primavera 1944 – attraverso la quale la classe dominante governava la nazione fin quando riusciva a mantenere il controllo delle classi medie, si ritorce contro il capitale finanziario", cosicché "la democrazia si trasforma da strumento del predominio borghese in vessillo delle forze progressive" (p. 221).

Tornando qualche settimana dopo sul tema della "democrazia progressiva", Curiel la distingue "dalla vecchia democrazia prefascista in quanto si forma sull'autogoverno delle masse popolari. Non si tratta quindi di una democrazia che si esaurisce nella periodica consultazione elettorale, ma di una forma di vita sociale che assicura, attraverso le libere associazioni di massa, un peso preminente alla partecipazione popolare al governo", mentre sul piano materiale si fonda sulla "epurazione della struttura sociale ed economica dai cartelli e dai trust che hanno dato vita al fascismo" (p. 226). Anticapitalismo e lotta per la democrazia, anti-monopolismo e costruzione di una democrazia più avanzata sono quindi strettamente legati, e la politica delle alleanze ne costituisce il retroterra sul piano sociale. Sono tematiche che, pure in un contesto totalmente nuovo, sembrano avere ancora qualcosa da dire ai comunisti del XXI secolo.

Il libro di Gianni Fresu, dunque, oltre a essere un rigoroso libro di storia, ha un'indubbia utilità anche sul piano politico. Molte sono infatti le lezioni che si possono ricavare dall'esperienza di Eugenio Curiel e dei comunisti italiani tra le due guerre: la capacità di parlare agli altri, l'atteggiamento non settario, la politica di massa; il nesso strettissimo stabilito tra questione democratica e cambiamento strutturale, tra democrazia e socialismo, più che mai attuale nel momento in cui il capitalismo in crisi restringe e mortifica sempre di più la democrazia; infine, la capacità di non perdere il filo della continuità storica, e di legarsi alla migliore tradizione del movimento operaio, apportando – come ogni epoca e ogni generazione sono chiamate a fare – il proprio specifico contributo alla costruzione di una nuova tappa della sua storia secolare.